

Milano Il convegno sulle devianze giovanili. I giudici: spesso chi denuncia viene calunniato

Chiara, dal bullismo alla violenza Perché nessuno le ha mai creduto?

A 11 anni le molestie in classe, poi l'aggressione del branco

MILANO — Prima vittima di bullismo, poi di violenza sessuale. La prima volta non ebbe il coraggio di parlare, la seconda non fu creduta. Aveva 11 anni quando due compagni di classe la trascinarono con la forza nell'aula di scienze della scuola e, tenendola distesa a terra, la denudarono e palpeggiarono pesantemente. In precedenza si era trovata al centro di un caso di sexting: un'analoga aggressione in classe, all'intervallo, era stata filmata con il telefonino e, dopo aver fatto il giro della scuola, era finita in rete su Youtube. I due, per la «bravata», furono richiamati dalla preside che convocò i genitori. Non sarà preso alcun provvedimento proporzionale alla gravità dell'abuso neppure a distanza di un anno, quando i genitori, informati dalla mamma di un'amichetta, si rivolgeranno al centro antiviolenza e agli psicologi della Asl. Invece, una condanna, non scritta e forse per questo ancor più devastante, nel frattempo è toccata alla piccola che chiameremo Chiara, bollata come «ragazza di facili costumi».

Due volte vittima

Alla ragazzina è stata appiccicata l'etichetta «di facili costumi»

È questo un caso emblematico, raccontato nei fascicoli del Tribunale dei minori e della Procura di Milano, di bullismo «non trattato, trascurato», che può sfociare in forme ancora più gravi di violenza. Uno dei tanti casi a cui si è accennato ieri, nel corso del convegno «Il fenomeno del bullismo e le nuove devianze giovanili», organizzato dai Comuni di Milano e Olbia, dalle associazioni Chiama-Milano e Prospettiva donna e dal Tribunale di Milano.

Chiara è ancora una bambina quando il suo destino di vittima sacrificale viene scolpito nella pietra. Due anni dopo, sarà trascinata da un altro branco di cinque ragazzini, anch'essi compagni di scuola e amici d'oratorio, in una cantina vicino casa e violentata da quattro di loro: lei, non ancora quattordicenne, si confida alle amiche, poi alla catechista dell'oratorio. Non viene creduta. «Ho passato degli anni terribili — si legge nella sua testimonianza — non uscivo più di casa, la voce che circolava all'oratorio era che io ero una puttana e che ero anda-

ta con tutti e cinque».

Teatro della vicenda è un quartiere della semiperiferia, un quartiere normale in un contesto sociale nient'affatto disagiato. I fatti. Vacanze di Pasqua del 2007. Chiara come tutti i pomeriggi è fuori dall'oratorio, se ne sta a chiacchierare seduta sui gradini della chiesa. Alle cinque del pomeriggio la compagnia si scioglie e lei si dirige verso casa della nonna. Pochi passi e viene raggiunta da cinque ragazzi. Tra loro un maggiorenne e, soprattutto, il ragazzino di cui è invaghita. I cinque non le lasciano scelta. La trascinano con violenza nella cantina dell'abitazione di uno di loro. Due restano a fare da palo a tur-

La parola

Sexting

«Sexting» nasce dalla crasi fra il termine inglese sex (sesso) e texting (pubblicare testo). Si tratta dell'invio, tramite il telefonino o via web, di immagini, video o messaggi a sfondo esplicitamente sessuale. Il sexting è diffusissimo tra gli adolescenti: nel 2009, in Gran Bretagna,

uno su 4 nella fascia 11-18 anni aveva ricevuto un «sex», e l'Huffington Post definiva il sexting come «teenager che si inviano autoscatti sessualmente espliciti via cellulare». Il termine è comparso per la prima volta su un quotidiano inglese nel 2005. La materia è oggetto di studio anche della sociologia

no, mentre gli altri consumano la violenza. Il resto è una sequela di minacce, telefonate e messaggi: «Non parlare». Anche quando trova la forza di confidarsi con le amiche, Chiara si sente sola, come racconta ai pm. Nessuno la crede.

A sollevare il coperchio di questa drammatica vicenda e a strappare l'adolescente all'infamia, è una psicologa del centro di ascolto della scuola con cui Chiara, nel 2009, parlerà. Sarà lei a denunciare i cinque all'autorità giudiziaria.

Nei mesi scorsi, cinque anni dopo i fatti, il tribunale dei minori di Milano ha disposto condanne pesanti, fino a 3 anni e mezzo (con il beneficio della sospensio-

ne condizionale) per i quattro adolescenti all'epoca minorenni. Mentre il quinto è in attesa della sentenza del Tribunale ordinario-Soggetti deboli. «Rientra nella comune esperienza — scrivono i giudici del Tribunale dei minori — che, purtroppo ancora oggi una denuncia di violenza sessuale, nel caso in cui vittima e presunto autore si conoscono, spesso scatena a differenza che per gli altri reati la formazione di schieramenti opposti di sostenitori e detrattori dell'una o dell'altro. Spesso la vittima viene vittimizzata due volte, poiché dopo avere subito la violenza fisica dell'abuso subisce quella morale del sospetto, dell'insinuazione, della calunnia, potenti armi difensive dell'accusato e di chi gli è vicino avvelenano la quotidianità della persona offesa per un periodo ben più lungo della durata del procedimento giudiziario e a volte sono più forti degli stessi responsi delle sentenze».

Paola D'Amico
pdamico@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

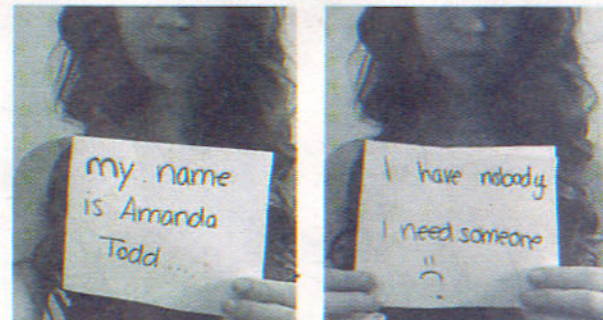
Canada



Finisce in rete a seno nudo Quindicenne suicida dopo un video su YouTube

Era diventata un inferno la giovane vita di Amanda Todd, una ragazzina canadese di Vancouver, che aveva appena 15 anni. Un inferno scatenato in seguito ad alcune sue foto a seno nudo sbattute su Facebook che hanno cambiato la sua esistenza fino a portarla sull'orlo dell'abisso prima e infine alla morte. Amanda è stata trovata senza vita nella sua casa di Port Coquitlam, dove si era trasferita con la famiglia per sfuggire alle persecuzioni. Per due volte aveva provato a farla finita ingerendo della candeggina. Adesso le autorità indagano per capire esattamente che cosa sia accaduto ma sono convinte che si tratti di suicidio. Tutto comincia più di un anno fa quando Amanda conosce in chat un uomo con il quale intraprende un'amicizia particolare. L'uomo la convince a farsi fotografare a seno nudo e a postare le foto su Facebook. Poi la minaccia di diffondere le immagini su tutto il web se lei non si accetta di esibirsi in uno spettacolo hard. Dalle minacce il persecutore passa ai fatti e diffonde le foto in modo da renderle visibili a tutti, anche ai compagni di scuola di Amanda, che cominciano a insultarla e a prenderla in giro. Diventa lo zimbello della scuola e del quartiere. Da allora comincia un incubo fatto di depressione, alcol e droghe. La famiglia cambia città e iscrive Amanda in una nuova scuola ma a Port Coquitlam la quindicenne conosce un altro uomo, più grande di lei, che

la corteggia pur essendo fidanzato. La sua compagna reagisce aggredendo Amanda, picchiandola e insultandola. Il 7 settembre la quindicenne posta un video su YouTube nel quale racconta la sua storia mostrando dei fogli bianchi con delle scritte in stampatello. Scrive di aver già provato ad uccidersi perché si sente sola e abbandonata («Non ho nessuno, ho bisogno di qualcuno») ma spiega anche di non voler richiamare l'attenzione, solo di voler essere un esempio per altre



ragazze e di poter trovare la forza per superare quel brutto momento. Il terzo tentativo di suicidio le è riuscito. Dopo che, invece di ricevere solidarietà, si era vista nuovamente insultata su Facebook: «Cercati altri solventi per morire», le hanno scritto. «Ora quel filmato deve diventare uno strumento per combattere il cyber-bullismo», sono state le parole della mamma di Amanda, Carol Todd.

M. Io.

© RIPRODUZIONE RISERVATA